

SOCIETÀ

Oltre il ghetto, luogo dell'anima

Intervento di Michael Shewack, rabbino di New York

«Ma è lui il rabbino di New York?». All'apparire di Michael Shewack la domanda è serpeggiata fra i presenti. Eppure alla Scuola Grande di San Teodoro martedì sera si parlava di spiritualità. E la spiritualità non ha fogge particolari.

Può presentarsi anche sotto forma di un rabbino newyorkese in completo grigio, barba curata ed una sgargiante cravatta viola e fucsia. D'altronde, la storia personale di Shewack racconta dei suoi dieci anni di attività come pubblicitario di levatura mondiale ("il meglio di un uomo", noto slogan di una nota marca di rasoi, è suo).

«Per la prima volta nella mia vita, quest'oggi - ha esordito - sono stato davvero in un ghetto: ho vissuto una bella esperienza, ma nello stesso tempo non ho potuto trattenere le lacrime. Perché un ghetto non è solo una strada: è una idea.



Il rabbino Michael Shewack

Prima che un luogo, è qualcosa creato dalle nostre paure, che ognuno di noi tratta generalmente come se fossero più potenti di Dio.

«Vi costruiamo infatti delle mura attorno - ha continuato - e innalziamo queste mura interiori perché non vogliamo affrontarle, riconoscere la nostra cecità.

Non vogliamo riconoscere che esiste una grande forza, uno spirito superiore, un maestro, Dio, che ci segue e ci guida ogni singolo secondo della nostra esistenza. Il ghetto è il nostro rifiuto di vedere l'infinito».

Il processo di riconciliazione tra cattolici ed ebrei avviato dal Concilio Vaticano II e suggerito dalla visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma «capovolge la storia

- ha spiegato ancora Shewack - e segna la fine dell'era moderna, che ci ha mentito fino ad oggi illudendoci che il sistema industriale infondesse sicurezza, che quello politico fosse un sostegno e quello economico indispensabile al nostro sostentamento».

Alberto Toso